

## ***I miei 17 anni della nuova vita***

**di Alidad Shiri\***

*in "L'Adige" del 22 agosto 2022*

Il tempo vola, sono già 17 anni da quando sono arrivato in Alto Adige, in quella giornata piovosa del 22 agosto, quando mi slegai dal semiasse di un tir a cui mi tenevo aggrappato da ore e ore. Ero un ragazzino, come un bambino che apre per la prima volta gli occhi quando esce alla luce del mondo.

Finalmente ci vedevo e per alcuni secondi potevo osservare meravigliato la natura che mi circondava intorno a Bressanone, ma ho dovuto subito scappare come per un istinto di sopravvivenza, per non essere acciuffato magari dal camionista, se mi avesse notato. Correvo e correvo per allontanarmi dal parcheggio, finendo in un campo di meli dove mi sono finalmente sdraiato a respirare profondamente e ad osservare in alto il cielo infinito, circondato da montagne tutte verdi, con la pioggia che batteva su di me, ma invece di darmi fastidio, mi procurava un senso di profonda libertà. Quella libertà che pochi minuti prima era troppo lontana, mi uscivano lacrime, che questa volta erano di gioia: avevo appena superato un gravissimo pericolo di morte che avevo sentito troppo vicina.

Fino a poco prima usciva dalla mia bocca un grido di disperazione, di angoscia, di estremo terrore, piangevo forte senza potermi nemmeno asciugare le lacrime perché dovevo tenermi forte con le mani agli appigli per non lasciare ciondolare la testa sull'asfalto, mentre il tir correva procurandomi colpi alla schiena e spruzzi di fango continui sul viso.

Tra lacrime e fango però nei miei occhi quasi appariva un arcobaleno, forse di pace, forse di libertà, chissà! In un momento così estremo di disperazione intuitivo contemporaneamente una nuova rinascita, una vita del tutto nuova.

Bisognava ripartire da zero, dovevo dimenticare tutto il passato con il suo dolore e iniziare da capo, come un bambino piccolo che incomincia a camminare e all'inizio non ha equilibrio, ma barcolla, a volte cade, i genitori lo rialzano e lo incoraggiano a continuare. Così è stato per me, mi sono trovato intorno persone che mi sono state vicine, quando cadevo mi aiutavano a rialzarmi, mi incoraggiavano, mi davano forza per andare avanti, perché non era per me facile: venivo da solo da un altro mondo, un'altra cultura, un'altra lingua, un altro paese, un'altra religione, un altro modo di pensare e un'altra storia.

Le mie ferite interiori non erano ancora cicatrizzate, ero sensibile anche in piccole cose che gli altri non pensavano mi facessero male. Cercavo di farmi vedere forte, ma dentro di me avevo un vulcano in eruzione, con un concentrato di emozioni: rabbia per quello che mi era successo, paura di dovere ancora fuggire o di non essere all'altezza o di deludere la fiducia che mi veniva data, perché non ero abituato a sentirmi guardare in modo positivo.

Non ero abituato a sentirmi dare fiducia, perché negli anni del mio lungo viaggio dovevo badare a me stesso, non chiedere aiuto a nessuno per non essere tradito, specialmente dai 12 anni in poi, quando ho iniziato a lavorare in fabbrica di notte a Teheran, successivamente in Turchia e poi in Grecia.

Dovevo essere forte per sopravvivere e non mostrare debolezze. Però non ho dimenticato il mio passato, l'ho rielaborato lentamente, prendendo coscienza del mio vissuto, con le ferite che sono diventate come un punto di forza per affrontare la nuova vita.

Mi chiedo a volte: se ho visto negli occhi la morte, ora non devo avere paura più di niente. Questi 17 anni sono stati fondamentali per la mia formazione umana, anni di gioia, ma anche di sacrifici e fatiche, di incontri, di formazione continua, scolastica e accademica, di dialogo con giovani e adulti, bambini e anziani, tutti mi hanno fatto crescere, intellettualmente e umanamente.

Sono grato a tutti, piccoli e grandi, a quelli che mi hanno sostenuto ma anche a quelli che mi hanno criticato, perché tutti mi hanno aiutato, sia con le critiche che con la stima e l'affetto. Grazie!

\*Scrittore e giornalista afghano